

Il presidente americano ha deciso di inviare i bombardieri «invisibili» Stealth in un paese arabo amico

La portaerei Washington nel Golfo Chirac frena, russi e cinesi contrari

Londra appoggia un'eventuale attacco ma punta ancora sulla soluzione diplomatica. Parigi invita l'Irak ad accettare le ispezioni. Domenica il summit economico voluto dagli Usa in Qatar, ma disertato anche dagli egiziani e dall'Arabia Saudita.

Mentre Peter Arnett torna in campo a Baghdad, il quotidiano Us Today elenca i possibili obiettivi dei caccia statunitensi avvertendo che bombardare i depositi di armi di Saddam potrebbe essere rischioso per il «pericolo di un fuga di agenti letali», e in Israele c'è la fila per procurarsi maschere antigas. Molti segnali indicano che una nuova guerra nel Golfo potrebbe essere alle porte, magari più ridotta e «chirurgica» di quella di settemila.

Clinton ha deciso di mandare nel Golfo anche la portaerei George Washington che carica cinquanta cacciabombardieri e affiancherà così la Nimitz e di spedire in un paese arabo (forse l'Arabia Saudita) i bombardieri «invisibili» Stealth. E tuttavia la diplomazia ha ancora qualche carta da giocare e l'attacco americano non pare questione di ore. La Casa Bianca infatti da un lato è pressata dal Congresso e dai martellanti sondaggi che indicano una decisa propensione degli americani per le maniere forti, ma dall'altro deve fare i conti con i protagonisti del «nuovo ordine mondiale» che ordinano non è.

Nel 1990 addirittura la Siria di Assad mandò 5000 carri armati nel deserto del Kuwait per prendersi la sua fetta di vittoria a fianco degli alleati. Domenica invece al vertice economico di Doha in Qatar, fortemente voluto da Washington, non ci saranno neppure Egitto ed Arabia Saudita, i pilastri della coalizione anti-Saddam del 1990. In occasione dell'ottavo summit della conferenza islamica che si terrà a Teheran saranno invece rappresentati tutti gli arabi. Clinton incontra difficoltà anche in Europa. La missione della signora Albright, capo della diplomazia Usa, non si preannuncia facile. Ieri a Londra ha raccolto la scontata solidarietà del governo che, per bocca del ministro degli Esteri Robin Cook, dice di «prendere la situazione estremamente sul serio. Dobbiamo assicurarci di essere sempre capaci di rispondere a qualsiasi crisi nella regione. Nessuna opzione è esclusa». Londra dunque, che sta avvicinando la portaerei invincibile alle acque del Golfo, seguirà Washington in un'impresa militare, ma si affida ancora alle armi della diplomazia. Madeleine Albright, che a Londra ha incontrato il premier israeliano Netanyahu, ha ribadito che per ora la strategia americana prevede «un'intensa azione diplomatica con l'aumento della forza militare nel Golfo».

Le due opzioni, quella diplomatica e quella militare, sono sul tappeto con pari dignità, anche se è la seconda che si rafforza perché da Baghdad non giunge alcun segnale di ravvedimento ed ormai la partita è troppo avanti perché Clinton si possa ritirare.

Il presidente dà anzi l'impressione di voler andare in fondo a tutti i costi: «È in gioco la sicurezza del ventunesimo secolo e noi dobbiamo sviluppare nevi d'acciaio in modo che la volontà della comunità internazionale riesca

ad imporsi. La Albright comunque non ha voluto sbilanciarsi ed anzi ha tagliato corto: «Non è il momento - ha aggiunto a Londra - di speculare su un'azione militare».

La Cina resta irremovibilmente contraria ad un blitz contro Saddam, mentre la Mosca, che aspetta la visita dell'Albright, fa sapere che la scelta militare rappresenta la «soluzione estrema». La Francia guida la pattuglia degli scettici e Madeleine Albright dovrà faticare un bel po' per convincere i dirigenti di Parigi. Chirac ha espresso ieri «molto rammarico» per «l'ostinazione dei dirigenti iracheni e per la posizione molto dura assunta nei confronti della commissione Onu e più precisamente dei rappresentanti americani». Chirac però non ha accennato all'opzione militare e fonti francesi hanno fatto sapere che, in ogni caso, gli alleati dovrebbero compiere attacchi mirati contro obiettivi militari e non scatenare una guerra contro l'Irak. Le posizioni dunque restano distanti e di conseguenza l'Onu appare fuori gioco in questa fase della crisi. L'altra sera, mentre Saddam cacciava i sei ispettori americani obbligandoli addirittura a raggiungere Amman via terra e non il Bahrein in aereo, il consiglio di sicurezza ha approvato una blanda condanna dell'operato degli iracheni. La mozione approvata denuncia con «estrema forza» la cacciata degli ispettori, ma evita di accennare a «serie conseguenze» per Saddam. Di qui l'intraprendenza degli americani che, insoddisfatti per quanto succede al palazzo di vetro, hanno attivato i loro canali diplomatici mettendo in campo la signora Albright, implacabile accusatrice del regime di Baghdad.

E mentre il segretario di Stato è in viaggio in Europa ben difficilmente scatterà un blitz, anche se la crisi potrebbe aggravarsi all'improvviso. Oggi o domani infatti riprenderanno e ricognizioni degli aerei spia U-2, pilotati da americani, ma in missione per conto dell'Onu. Voleranno ad alta quota, ma, visti gli umori che si agitano, basterebbe una raffica della contraerea o addirittura il «puntamento» dei radar iracheni per scatenare la reazione americana. Un nuovo conflitto nel Golfo, considerano le enormi difficoltà nel processo di pace in Medio Oriente, potrebbe avere conseguenze inimmaginabili.

Il ministro della Difesa israeliano Mordechai si è detto convinto che gli Usa e l'Onu «hanno i mezzi per affrontare il problema», cioè la crisi, ma il suo vice Silvan Shalom ha messo in guardia Saddam avvertendo che se vi sarà un attacco iracheno stavolta Israele «non resterà con le mani in mano». A Baghdad i capi del regime parlano di dialogo con l'Onu, ma intanto rafforzano la presenza militare nei siti strategici. Il vice premier Aziz è ancora in viaggio a Parigi, ed il suo ritorno potrebbe coincidere con la fine di ogni tentativo negoziale.

Toni Fontana



La portaerei «George Washington» in navigazione John Bivera/Ansa

Obiettivo: le armi biologiche

Secondo l'inviato speciale di Kofi Annan in Irak Emilio Cardenas gli arsenali biologici di Saddam Hussein sono probabilmente ancora intatti. «Forse nulla di quegli arsenali è mai stato distrutto», ha detto all'Ansa Cardenas, che la scorsa settimana ha partecipato alle ultime tentate di mediare, per conto dell'Onu, la crisi degli ispettori. «Saddam ha mentito fino al 1995 dicendo che non avevano niente. Nell'agosto 1995 quando i suoi generi fuggirono in Giordania fu costretto ad ammettere di avere avuto un programma di armi biologiche ma affermò allora che era rudimentale. Ma gli esperti che hanno visto i documenti dicono che è impossibile credere alla versione ufficiale».

I repubblicani bloccano la legge sul pagamento del debito Usa

Il Congresso boccia i fondi Onu «Non finanziamo gli abortisti»

Gli Stati Uniti devono alle Nazioni Unite arretrati per 1,4 miliardi di dollari. Preoccupato Kofi Annan: «un atteggiamento irragionevole».

WASHINGTON. La scure del Congresso Usa si è abbattuta sui fondi che l'amministrazione intendeva destinare al pagamento dei debiti americani con le Nazioni Unite e all'aumento degli stanziamenti per il Fondo monetario internazionale (Fmi). Nonostante gli sforzi dell'ultima ora della Casa Bianca, Camera e Senato, dominati dai repubblicani, hanno così colpito il bilancio per le spese all'estero: il Congresso si è rifiutato di finanziare organizzazioni internazionali che tollerano il ricorso all'aborto, che secondo i conservatori sarebbe celato dietro la voce «pianificazione familiare in paesi in via di sviluppo».

Con un voto palese, il Senato ha concluso così l'iter della legge, che stanziava 13 miliardi di dollari per il 1998, ma che non comprende gli stanziamenti per le Nazioni Unite e Fmi: rispettivamente 1 e 3,5 miliardi di dollari.

Il voto ha anche affossato i fondi per la riorganizzazione del dipartimento di Stato, cara al segretario di Stato Madeleine Albright. La Casa

Bianca ha definito «ottuso» l'atteggiamento del Congresso, tanto più in un momento in cui gli Stati Uniti tentano di compattare l'Onu contro l'Irak e cercano, attraverso il Fondo monetario internazionale, di contenere la turbolenza finanziaria in Asia. Il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry ha definito «particolarmente intempestiva» la mossa del Congresso «in un momento in cui tentiamo di lavorare con l'Onu per costruire un sostegno internazionale per dare una risposta adeguata alle preoccupazioni di Saddam Hussein. È ottuso che il Congresso ignori gli impegni degli Usa con l'Onu sul pagamento degli arretrati».

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha criticato il voto del Congresso Usa che ha di fatto tagliato gli stanziamenti necessari agli Usa per pagare gli arretrati con l'organismo internazionale, pari a circa un miliardo di dollari. Annan si è detto «amareggiato» e ha trovato improprio il collegamento fatto tra le questioni relative alle organizzazioni internazionali, «nel

momento in cui si affronta la crisi con l'Irak», e la questione interna del dibattito sull'aborto. Kofi Annan ha aggiunto che a causa del mancato pagamento degli arretrati Usa e della generale crisi finanziaria dell'organizzazione «l'ordinaria amministrazione è stata pagata grazie a un prelievo dai fondi per le missioni di pace. E questo è imprudente, nella migliore delle ipotesi». Il segretario generale dell'Onu, che intende investire del problema l'Assemblea, ha anche annunciato una riunione urgente del comitato finanziario dell'organizzazione per «studiare tutte le opzioni possibili per assicurare un rapido pagamento da parte dei paesi membri debitori». Gli Stati Uniti devono alle Nazioni Unite 1,4 miliardi di dollari, più della metà del debito totale accumulato dai paesi membri (2,4 miliardi di dollari, secondo dati ufficiali Onu). Gli Stati Uniti si erano impegnati a pagare 900 milioni di dollari, chiedendo però una riduzione della quota parte dal 25 per cento al 20, entro l'anno 2000.

L'intervista

«Saddam è un pericolo immediato, sbaglia chi privilegia le ragioni dell'economia»

ROMA. Il dialogo potrebbe anche dare risultati positivi in una prospettiva di lungo periodo. Ma l'approccio americano alla questione irachena dipende da preoccupazioni legate ai pericoli che il regime di Saddam pone nell'immediato. Per questo Washington ritiene necessario verso Baghdad un atteggiamento più duro. Questo in sintesi il ragionamento di Stanley Sloan per spiegare il diverso orientamento ancora una volta palesatosi in questi giorni fra gli Usa ed altri paesi in rapporto alla crisi irachena. Sloan, un esperto in questioni di sicurezza internazionale, lavora per il Servizio ricerche del Congresso. Lo abbiamo incontrato a Roma, in una tappa del suo giro di incontri e conferenze in Italia.

Il contenzioso sulle ispezioni internazionali in Irak ha portato nuovamente allo scoperto le divergenti opinioni sul modo di affrontare Saddam, particolarmente fra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Come valuta queste divergenze?

«Nei confronti di Saddam gli Usa propendono per un approccio più severo rispetto ad altri paesi, come Francia e Russia, il cui orientamento pare influenzato da motivazioni economiche, per quanto queste ultime si congiungano poi a più gene-

rali visioni sui modi migliori di affrontare gli Stati criminali o Stati difficili, che dir si voglia. Gli Usa ritengono preferibile non dare corda a quei governi, perché si rischia di rafforzare il leader. C'è la netta sensazione che gli Stati Uniti che le intenzioni e le possibili future iniziative di Saddam nella regione rappresentino un pericolo per tutti. Ecco perché Washington vuole una linea più decisa nei suoi confronti. Ad ogni modo è significativo che il Consiglio di sicurezza abbia raggiunto abbastanza rapidamente un consenso intorno alle azioni da intraprendere, che non sono forse così forti come gli Usa avrebbero desiderato, ma dimostrano almeno il generale interesse ad assumere un orientamento concorde. Ritengo anche che il potenziale per un consenso ancora più vigoroso sia creato dal fatto stesso che Saddam abbia preso misure per limitare la capacità dell'Onu di mettere in atto i provvedimenti sul disarmo iracheno, rispetto ai quali tutti nel Consiglio di sicurezza sono d'accordo. Il resto della storia è ancora da raccontare. Ma pare ovvio che il comportamento Usa in sede Onu negli ultimi giorni dimostri come Washington consideri importante agire sulla base del consenso».

Un'eccessiva intransigenza non può avere l'indesiderato effetto di rafforzare leader come Saddam, consentendo loro di apparire nella veste di vittime di fronte ad una parte dei loro concittadini?

È una tesi fondata. In effetti entrambi gli approcci hanno motivazioni valide. Si può forse impostare la questione in termini di lungo o di breve periodo. Un atteggiamento di impegno costruttivo alla lunga debilita certi regimi. Si può fare un parallelo con quanto avvenne per i paesi del Patto di Varsavia, ad esempio. Ma gli Stati Uniti sono preoccupati per i rischi incombenti nel breve periodo, nel momento in cui Saddam si dimostra disposto ad attaccare i paesi vicini ed a conservare il suo potenziale bellico distruttivo».

Dall'Irak all'Iran. Gli ambasciatori dei paesi europei tornano a Teheran dopo una crisi diplomatica durata sette mesi. Più in generale si nota una maggior propensione al dialogo da parte europea che non da parte americana.

Il discorso è simile a quello precedente. Motivazioni economiche coincidono da parte di alcuni paesi europei con visioni globali sulla relativa maggiore facilità di influenzare cambiamenti politici mantenendo legami con Teheran. Viceversa Washington pensa che il comportamento iraniano, con il sostegno al terrorismo e la volontà di minare il processo di pace in Medio Oriente, renda difficile impostare una relazione costruttiva».

Gabriel Bertinotto

Prodi «mafioso» su un giornale dei Paesi Bassi

BRUXELLES. Un avvertimento mafioso in piena regola. Destinatario: Wim Duisenberg, candidato olandese alla presidenza della Banca centrale europea (Bce); mittente «Don Prodi». Così de Volkskrant, uno dei principali quotidiani dei Paesi Bassi (375.000 copie di tiratura e un indirizzo politico di centro-sinistra), illustra con una caricatura la polemica in corso su chi dovrà sedersi per primo sulla poltrona di numero uno della Bce, dopo che nei giorni scorsi Prodi ha criticato l'atteggiamento anti-italiano di Duisenberg. Questa la scena descritta dalla vignetta: è notte, tre «picciotti» dal «look» inconfondibilmente mafioso sbattono Duisenberg con le spalle al muro, mentre il capo del terzetto si fa latore del messaggio: «Signor (in italiano) Duisenberg, gli italiani sono gente molto sensibile», avverte. «Un po' di rispetto (sic)... Un po' di buone maniere... Questo è tutti (sic) quello che Don Prodi chiede al custode dell'euro».

Il patron della Formula 1 rifiuta di riprendersi i quattro miliardi donati ai laburisti per le elezioni

Blair nei pasticci per i soldi di Ecclestone

Cresce lo scandalo per il rapporto temporale fra la donazione e la scelta di non appoggiare il bando alla pubblicità delle sigarette nei Grand Prix.

LONDRA. «I soldi sono miei, posso darli a chi voglio. Nessuno può ordinarli di riprenderli indietro come se avessi fatto uno sbaglio». Il magnate della Formula Uno, Bernie Ecclestone ha difeso la donazione fatta lo scorso gennaio al partito laburista di un milione di sterline (quasi tre miliardi di lire). Ecclestone ha ribadito che non ha mai cercato di influenzare i laburisti sulla decisione presa recentemente da questi ultimi di permettere, in via eccezionale, alle compagnie del tabacco - sponsorizzate della Formula Uno - di presentare la loro pubblicità in occasione delle gare. Ma ormai è evidente che uno sbaglio c'è. Lo hanno fatto i laburisti. Ieri si è avuto conferma che hanno discusso una seconda donazione da Ecclestone proprio nel periodo in cui il bando su tale pubblicità veniva trattato dai ministri europei. A fare le spese delle pesanti allusioni che corrono sulla stampa inglese circa possibili tentativi di corrompere i laburisti è il primo ministro Tony Blair, ferito a fondo, assai più del previsto, da una

débacle che ogni giorno si arricchisce di nuovi particolari. A peggiorare le cose per il governo che d'improvviso si trova davanti alla crisi più acuta dalle elezioni di maggio, la prestigiosa Cancer Research Campaign, specializzata su ricerche concernenti i tumori, ha reso noto che i ragazzini tra i 12 e i 13 anni che guardano le gare automobilistiche usano il doppio di sigarette dei coetanei e non le seguono. Basta guardare al calendario della vicenda per capire fino a che punto i laburisti si sono messi nei pasticci. Nel gennaio di quest'anno Ecclestone diede loro un milione di sterline in vista di contribuire alle spese della campagna elettorale. L'offerta fu accettata, ma a condizione che non avrebbe comportato nessun intento di influenzare la politica di un futuro governo. Nel loro manifesto i laburisti avevano incluso la promessa di vietare ogni forma di pubblicità sul tabacco. Il 19 maggio il segretario alla Sanità, Frank Dobson, confermò che il governo intendeva porre un «bando completo» su tale pubblicità, an-

che nei confronti della sponsorizzazione. Alla fine dello stesso mese Dobson si consultò a questo proposito con Blair sulla posizione da prendere insieme ai partner europei, anche in relazione agli sport. A metà luglio Dobson informò Blair che le opzioni nei riguardi dello sport rimanevano aperte. Più tardi, mentre Blair era in Italia, esponenti laburisti trattarono con inviati di Ecclestone la possibilità di una seconda donazione da parte di quest'ultimo. Il 14 ottobre Dobson informò Blair che nei riguardi del bando alla sponsorizzazione della Formula Uno, forse era necessario un «periodo di transizione». Due giorni dopo Blair incontrò Ecclestone a Downing Street. Non si sa cosa avvenne, ma più tardi, dopo vari incontri con colleghi europei, il ministro inglese alla Sanità Tessa Jowell fece circolare un memorandum sulla possibile esclusione dal bando proprio la Formula Uno. La vicenda è imbarazzante per Blair, anche per il modo in cui s'è saputo l'astronomico importo della donazione di Ecclestone. È stata

la stampa a rivelare la cifra. Quando erano all'opposizione i laburisti lanciarono accuse roventi contro i conservatori proprio perché tenevano segrete le loro fonti di finanziamento, specie quelle che venivano dal estero. Parlarono spesso di corruzione. Dopo una serie di episodi rimasti oscuri, ma che comportarono le dimissioni di alcuni ministri Tory, venne istituito un comitato per garantire una migliore condotta di tutto il corpo politico in questo campo. L'attuale presidente è Sir Patrick Neill. Una settimana fa, forse un po' troppo tardi, Blair ha chiesto al segretario del partito laburista Tom Sawyer di scrivere a Sir Patrick, per ottenere delucidazioni sul da farsi davanti al milione di sterline che del resto sono già state spese. Sir Patrick non ha trovato nessuna irregolarità sulla donazione stessa, ma stupefatto dal suo ammontare e dalle possibili interpretazioni dati gli interessi in circuito ha risposto: «La somma va restituita».

Alfio Bernabei

Auto a gas per il governo inglese

Il primo ministro britannico Tony Blair ha sollecitato gli automobilisti ad utilizzare carburante ecologico e, per dare il buon esempio, ha ordinato impianti a gas per tutte le auto dei ministri del suo governo. Inizialmente saranno 30, ma dai primi mesi del prossimo anno, ha detto Blair parlando a Sedgefield nell'Inghilterra del Nord, tutte le 175 auto di ministri e collaboratori saranno alimentate a gas naturale o gas liquido con un risparmio pari a 200 lire al litro sulla benzina.

Algeria Attentato in moschea

ALGERI. Due persone sono state uccise e almeno 27 ferite dall'esplosione di una bomba in una piccola moschea algerina durante la preghiera del venerdì, secondo testimonianze locali. «È esplosa alle 13:00 e due persone sono morte», ha detto un algerino che ha telefonato da Algeri, specificando che l'esplosione è avvenuta a Stouali, 19 chilometri a ovest della capitale algerina.

La notizia non è stata riportata dai mezzi di comunicazione ufficiali. Centinaia di persone sono morte in attentati dinamitardi e esecuzioni di massa in Algeria di cui le autorità locali considerano responsabili gli integralisti islamici. Circa 65mila persone, secondo fonti indipendenti, sono state uccise da quando è cominciato il conflitto interno dopo l'annullamento delle elezioni generali del 1992. Cancellate per impedire al Fronte di Salvezza Islamico di arrivare al governo del paese. (Ansa, Reuter)